

---

## LE IMMAGINI DEGLI ANTROPOLOGI ITALIANI TRA '800 E '900

Marco Capocasa, Paolo Anagnostou & Giovanni Destro Bisol

Gli antropologi, quale che sia il loro campo d'indagine, condividono il ricorso alla fotografia come mezzo di raccolta dati, come prodotto di “prove” scientifiche e di fatti in grado di dare rilievo alla loro ricerca. Dalle dispute di fine Ottocento fra Paolo Mantegazza ed Enrico Hillyer Giglioli sul corretto uso del mezzo fotografico per ottenere dati oggettivi utili all'avanzamento scientifico (Marano, 2007), alle immagini dei Nambikwara in *Tristes Tropiques* (Lévi-Strauss, 1955), l'antropologia non si è mai sottratta dal produrre istantanee in grado di conservare ciò che rimane di popolazioni e culture in via di estinzione (Mead, 1980).

Se i primi studiosi si accontentavano di un taccuino o addirittura dei loro ricordi, la comparsa del mezzo fotografico ha reso (più o meno) indelebili le testimonianze del lavoro sul campo. Non è l'aspetto artistico che conta, ma la pretesa che l'immagine impressa su carta possa essere la più fedele rappresentazione della realtà osservata. Le fotografie sono però sempre una realtà mediata: dalla posa del soggetto che sa di essere fotografato e dalle scelte del fotografo del momento dello scatto. Questo vale per le foto etnografiche e, allo stesso modo, vale per quelle dei reperti antropologici.

Le pagine degli *Atti della Società Romana di Antropologia* e della *Rivista di Antropologia*, dal 1893 a oggi, testimoniano l'importanza che il mezzo fotografico ha avuto e continua ad avere nella comunicazione scientifica. Presentiamo qui quattro articoli diversi fra loro per contenuto e impostazione metodologica, che tuttavia condividono l'uso della fotografia all'interfaccia fra ricerca e osservazione.



Fig. 1. Uomo di cinquanta anni della tribù Abvelan.

L'articolo *Contributo all'antropologia dei Dinka*, pubblicato sugli *Atti della Società Romana di Antropologia* (1896-97), riporta i risultati dell'esame antropologico e psicologico di Cesare Lombroso (1835-1909) e di Mario Carrara (1866-1937) su «una comitiva di individui [...] appartenenti probabilmente ai Dinka». I due studiosi hanno rilevato una serie di misure antropometriche in individui di sesso maschile e femminile di tre tribù (Abvellan, Fascioda e Rek), raccogliendo testimonianze fotografiche, alcune delle quali sono proposte nelle pagine a seguire (figg. 1 e 2).

Molte delle considerazioni e delle conclusioni che essi traggono dall'analisi antropometrica sono esposte in termini che al giorno d'oggi risulterebbero offensivi e irrispettosi, tanto da urtare la nostra sensibilità. Tuttavia, molti all'epoca le ritenevano scientificamente valide. Per esempio, riguardo al rapporto tra la lunghezza del piede e la statura, gli autori scrivono che «è in essi molto più piccolo che nelle razze civili»; oppure, in relazione alla loro estetica, affermano che «la loro estetica era assolutamente primitiva, quasi pitecica, sebbene all'ornamento della persona ponessero una certa vanità».

Le immagini riportate nell'articolo, invece, vengono usate dagli autori come prova della “femminilità” dei maschi e della “mascolinità” delle femmine. Essi così commentano: «E mentre molti maschi presentavano, malgrado la straordinaria altezza di statura, alcuni caratteri di femminilità, come la ginecomastia, la mancanza di barba, ecc., le donne mostravano invece grande analogia fisionomica coi maschi, da cui si distinguevano piuttosto per la statura più piccola che per la delicatezza degli arti». Caro all'universo lombrosiano e riproposto anche in questo studio è il tema dell'analogia tra “popoli selvaggi” e “criminali”, già menzionato riguardo alle caratteristiche fisiche dei popoli Dinka («In complesso i caratteri degenerativi sono dunque scarsi, come abbiamo già constatato nei criminali Abissini e per tutti i popoli primitivi»), ritorna in modo preponderante quando vengono analizzate le caratteristiche psicologiche. Commentando la loro vita quotidiana, che viene definita “apatica” ed esente da «alcuna speciale forma di ferocia», gli autori affermano tuttavia che “da questa calma uscivano [...] cadevano allora in preda ad impeti furibondi. Ed è appunto in ciò che assurge più chiara la grande analogia dei selvaggi coi criminali».



Fig. 2. Donna di ventitre anni della tribù di Rek.

Lombroso e Carrara proseguono nel ragionamento annotando le due caratteristiche principali dei popoli selvaggi, l'incapacità al lavoro metodico e regolare e l'impulsività, valutando quest'ultima come la più influente sull'indole criminale: «L'impulsività appunto costituisce la vera base del delitto: perché più un essere è impulsivo, meno i concetti e i sentimenti morali avranno presa su lui e più facilmente egli si determinerà a fare il male, sotto gli stimoli dolorosi». I Dinka sarebbero quindi «soggetti, appunto perché impulsivi, a eccessi di furore in cui commettono ogni violenza: il fatto dunque che raramente uccidono, non esclude in essi la potenzialità criminale, cioè l'impulsività». L'incapacità al lavoro metodico, l'istinto d'inerzia e l'apatia sono considerati caratteri atavici “organici e innati e quindi irriducibili” nei criminali, mentre fra i “selvaggi” la loro progressiva scomparsa si realizzerebbe addirittura “sotto alle torture della schiavitù”. Di conseguenza, «la causa fondamentale di moralizzazione della società è stata l'abitudine del lavoro regolare e metodico», un ultimo stadio evolutivo che separerebbe le “razze civili” da quelle “selvage”. L'etnologia evoluzionista, Lubbock, Frazer, Tylor: sono queste le influenze riscontrabili nella ferma convinzione di Lombroso nell'esistenza di una innata inclinazione verso il bene o il male, identificabile nel fenotipo umano (Puccini, 1981; Martucci, 2002).

Sintomi di un simile atteggiamento scientifico possono essere individuati anche nell'articolo *Idiota microcefalo*, pubblicato nel 1903 sugli *Atti della Società Romana di Antropologia*, nel quale lo psichiatra e sociologo Antonio Marro, allievo di Lombroso, descrive un caso di microcefalia. In questo lavoro, Marro offre una descrizione dettagliata di un giovane di ventitre anni (fig. 3), associando la sua malformazione all'alcolismo del padre e alla età avanzata della madre al momento del concepimento.

La rappresentazione dell'aspetto e della conformazione fisica evidenzia caratteristiche come le dimensioni ridotte del cranio, la fronte e il mento sfuggente, oltre che la presenza nella regione occipitale sinistra di un «piccolo ciuffo di capelli bianchi che non può dirsi se così diventati per incanutimento, ovvero, come pare più probabile, se tali originariamente, quale produzione di quella varietà di colori che frequentemente si nota nel mantello degli animali». Questo studio risale agli inizi del Novecento, un periodo in cui il pensiero antropologico era ancora caratterizzato dalla convinzione in un progresso culturale



Fig. 3. Giovane di ventitre anni affetto da microcefalia.

unilineare delle società umane, attraverso la quale il cosiddetto “razzismo scientifico” ammetteva l’esistenza di razze e civiltà inferiori (Haller, 1971): «Quando parla con un superiore assume un aspetto ridente e le sue risposte sono sempre accompagnate dal sorriso. Egli presenta così un tratto caratteristico della razza negra...che si osserva pure in molti imbecilli [...] la sproporzione nello sviluppo delle varie ossa componenti il braccio, omero accorciato e radio allungato, che costituiscono caratteri comuni ai negri...il nostro microcefalo riproduce in modo abbastanza fedele il tipo del precursore dell’uomo idealmente ricostruito da Abele Hovelacque (*Lettre sur l’homme préhistorique* ecc., Paris, 1875)».

L’articolo del missionario del Sacro Cuore Vincenzo Maria Egidi, *Le popolazioni del distretto di Mekeo*, pubblicato dalla *Rivista di Antropologia* nel 1911, è, a differenza dei due scritti precedenti, una descrizione prettamente etnografica. Secondo Egidi, l’omogeneità etnica delle popolazioni del distretto di Mekeo (Nuova Guinea) poteva infatti essere riscontrata soprattutto dall’analisi dei fattori culturali, prerogativa di chi «non ha né strumenti per misure, né preparazione speciale, ma si due occhi per vedere, due orecchie per ascoltare e un po’ di buona volontà per istruirsi».

Egidi distingue gli abitanti del distretto di Mekeo in due grandi gruppi, a differenza dell’antropologo britannico Charles Gabriel Seligman (1909), per il quale tutti i popoli del distretto di Mekeo sono originati dal mescolamento fra gruppi abitanti l’isola, definiti Proto-Papuani, e altri melanesiani giunti in un secondo momento. Il primo gruppo, costituito dai Roro, dai Pokao e dai “veri” Mekeo, occupa la costa di fronte all’isola di Yule ed è definito come Papuo-Melanese. Il secondo comprende invece gli insediamenti nell’area montagnosa della Central Province, identificabili con le popolazioni del Kobia group (Seligman, 1910): Kuni, Fuyuge, Tauata e Oru.

La Missione del Sacro Cuore svolse tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento un’intensa opera di inculturazione del Vangelo tra i popoli dell’Oceania. I missionari giunsero per la prima volta in quest’area nel 1885, stabilendosi sull’isola di Yule, per poi successivamente inoltrarsi sulla costa abitata dai Mekeo (Bergendorff, 2010).

Le immagini presentate nell’articolo sono utilizzate dall’autore allo scopo di dare forza visiva alla sua classificazione e mostrano aspetti distintivi riguardanti soprattutto l’abbigliamento e gli ornamenti di danza.



Fig. 4. Rappresentanti della tribù dei Kobia.

Per quanto concerne l'abbigliamento, Egidi evidenzia che i maschi appartenenti ai popoli della costa indossavano una fascia intorno al corpo all'altezza dell'ombelico «larga un palmo circa, che fatto il giro del corpo, discende tra le gambe a coprire i genitali»; i Kobio, invece, l'avevano «proprio sul pube e intorno alla parte più prominente delle natiche» (fig. 4). Le donne delle popolazioni costiere portavano un gonnellino di fibre vegetali, mentre le donne Kobio indossavano la stessa fascia dei maschi. L'autore descrive gli ornamenti dei Kobio, mostrandoli in una fotografia che ritrae due guerrieri Kuni: questi indossano «grosse penne di pappagalli, piccioni e di rapaci disposte quasi a formare un grosso bonetto da granatiere francese» (fig. 5).

Questo tipo di ornamenti li distingueva dai Papuo-Melanesiani della costa, i quali si differenziavano però dai Kobio soprattutto per il loro sistema sociale, basato sul totemismo. Già nel 1910, Seligman e Frazer misero in evidenza come il sistema sociale dei Roro e dei Mekeo fosse strutturato in clan totemici fortemente esogamici. Ciò impediva loro non solo di scegliere il proprio coniuge all'interno del clan di appartenenza, ma anche di nutrirsi delle carni e di ornarsi con le spoglie del loro animale totemico.

Tra i Kobio invece sopravvisse solamente una forma residuale di totemismo: «Niente di tutto ciò ho potuto io trovare tra i Kobio: ciascuno si orna come crede, e il solo vestigio, se ne è uno, che hanno conservato del totemismo, consiste nell'evitare di pronunciare il nome del totem (per lo più pianta od elemento) eccetto che nelle affermazioni solenni. È pure ingiuriare una persona che nominare il suo totem in presenza sua». Anche le strategie matrimoniali risentono di questa differenza: «Il matrimonio pure che è strettamente esogamo tra i Melanesi [...] è invece libero da ogni pastoja fra i Kobio, anzi, secondo una tradizione Kuni, sarebbe perfino permesso il matrimonio fra fratelli e sorelle, benché a dir vero in queste tre o quattro ultime generazioni non ve ne sia stato alcun caso».

Gli studi antropologici di Lombroso, Carraro e Marro e quelli etnografici di Egidi, immortalano immagini e descrizioni non solo di soggetti e di popoli, ma anche di discipline, che, pur diverse fra loro, condividono il compito della conservazione e della documentazione del nostro patrimonio biologico e culturale. Appare quindi sensato concludere questa rassegna con un articolo, *I Boscimani*, pubblicato agli

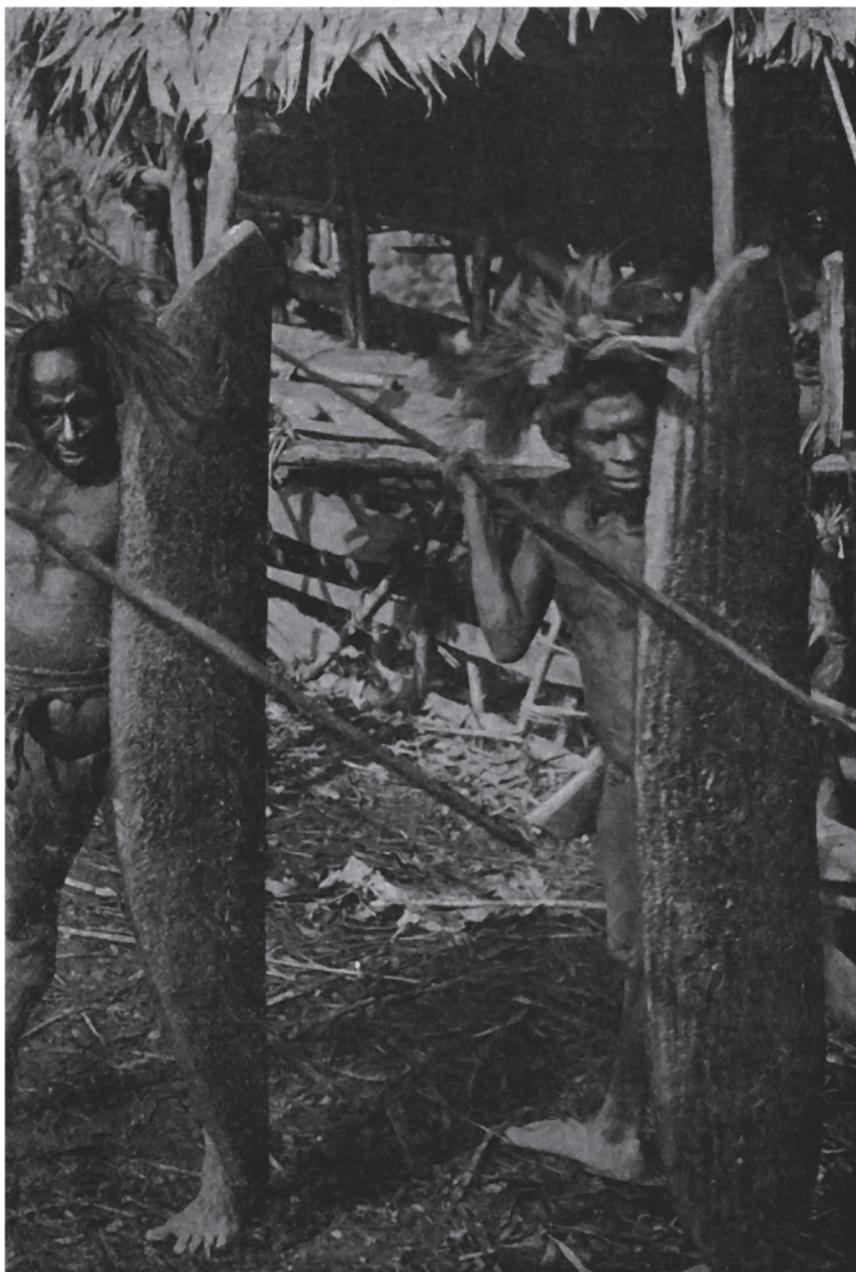


Fig. 4. Rappresentanti della tribù dei Kuni.

inizi degli anni Trenta sulla *Rivista di Antropologia* (1930-32), nel quale Giulio Ruggiu, occupandosi allo stesso tempo dei caratteri fisici, etnologici e sociali, realizza una notevole opera di sintesi e di analisi delle «questioni, complesse e controverse, che si connettono con la presenza di quel popolo nel Continente Nero».

Immerso nelle decine di pagine di descrizione, emerge chiaro l'aspetto che più ha interessato e toccato Ruggiu: l'origine autoctona e antichissima dei Boscimani e lo "sterminio", subito da parte degli europei e delle altre popolazioni Africane, che li hanno decimati. Infatti, l'autore riferendosi ai Boscimani, scrive: «[...] Perseguitati con pari accanimento dai coloni europei, dagli Ottentotti e dai grandi negri delle regioni vicine, possono oggi considerarsi estinti come popolo». E ancora: «I Boscimani [...] non costituiscono più un popolo e forse neppure un gruppo etnico ben definito, ma sono le reliquie di una razza che tutto concorre a far ritenere antichissima abitatrice dell'Africa Australe ove occupò territori assai più estesi o assai migliori di quelli dove oggi errano, miserabili e famelici, i piccoli gruppi degli ultimi sopravvissuti». Questo tema viene rafforzato dalle bellissime immagini riportate, in particolare quella dell'ultimo Boscimano dello stato Libero d'Orange (fig. 5). Un altro aspetto abbondantemente analizzato e discusso è la particolarità culturale dei Boscimani rispetto alle popolazioni a essi confinanti. In particolare, grande interesse suscitano nell'autore le caratteristiche linguistiche, il quale riporta quanto riferito dai linguisti dell'epoca riguardo alla lingua Boscimana, considerata allora come «una informe accozzaglia di brevi suoni». Egli riconosce invece l'importanza dei clicks, consonanti prodotte attraverso schiocchi della lingua sul palato o sui denti, ai fini della comprensione delle relazioni tra i Boscimani e gli altri abitanti del continente Africano. Osserva: «[...] È lecito dunque affermare che i *clicks* sono elemento essenziale e originario della lingua dei Boscimani e che da questa sono passati, già in epoca remota, nell'ottentotto; mentre i pochi esempi di *clicks* che si rilevano presso alcune popolazioni negre circconvicine sono di recente acquisto e completamente estranei al fondo originale di qualsiasi lingua Bantu».

Dalle parole di Ruggiu si intuisce anche un senso di ammirazione per queste popolazioni, misto a un rammarico di fondo per i soprusi da esse subiti. Queste sensazioni, evidenti tra le righe in tutto lo scritto, sono palesate attraverso le descrizioni delle loro doti artistiche: «Gli Europei che hanno potuto osservare da vicino i Boscimani non li descrivono



Fig. 5. Immagine dell'ultimo Boscimano dello stato Libero d'Orange

come individui intellettualmente abbrutiti, ma fanno invece rilevare come codesti selvaggi, collocati al più basso livello culturale compatibile con l'esistenza, siano notevolmente intelligenti e – finché almeno non furono ridotti all'attuale miseria – abbiano dato prova di possedere un senso d'arte molto più spiccato di quello di cui sono dotate tutte le popolazioni circosvicine». Infatti, descrive così le immagini riportate nella pagina seguente (fig. 6 e 7): «Le pitture ritrovate nelle caverne rappresentano molto chiaramente alcune delle astuzie mediante le quali i Boscimani riuscivano ad avvicinare la selvaggina senza destare l'allarme e a impedire che gli animali, durante la battuta, oltrepassassero determinate zone». Nell'ultima parte dell'articolo, Rugiu riflette sull'origine e sulla storia evolutiva della nostra specie, della quale i Boscimani sarebbero i rappresentanti più antichi. È sorprendente quanto queste riflessioni siano ancora oggi attuali, nonostante l'avanzamento tecnologico e scientifico, giunto fino alle possibilità di indagine fornite dallo studio dell'intero genoma umano. Gli studi antropologici, in fondo, cercano ancora le stesse risposte.

L'idea dell'esistenza di un percorso evolutivo comune a tutti gli uomini è una realtà mediata che ha permesso di classificare razze e popoli più o meno progrediti. Essa emerge in tutti i lavori proposti. È evidente nell'immagine del giovane affetto da microcefalia, ma lo è anche e soprattutto nelle fotografie dei Dinka, dei Kobio e dei Boscimani, in posa davanti all'obiettivo. Innaturale, come lo è quella dei giovani Zande che fanno il saluto militare intorno a Evans-Pritchard (1937), e come lo sono quelle dei soggetti ritratti nelle collezioni fotografiche di Jaques Philippe Potteau al Museo di Parigi.

La macchina fotografica, fallendo nell'esclusiva rappresentazione della realtà, restituisce però l'intento principale dell'antropologia: la conoscenza di altri modi di essere. La conoscenza di soggetti che appartengono a popoli diversi, innanzitutto. Ma anche di scienziati diversi che, con il loro lavoro, hanno prodotto testimonianze concrete del pensiero scientifico occidentale.



Fig. 6. Pittura in una caverna del distretto di Herschel.



Fig. 7. Boscimano del Kalahari travestito per la caccia allo struzzo.

BIBLIOGRAFIA

- Bergendorff S. 2010. Reconciling Cultural Order and Individual Agency: Complexity Theory and the Mekeo Case. *Anthropological Theory*. 10: 361-383.
- Egidi V. M. 1911. Le popolazioni del distretto di Mekeo. *Rivista di Antropologia*. 16: 337-354.
- Evans-Pritchard E. E. 1937. *Witchcraft, Oracles and Magic Among the Azande*. Clarendon Press, Oxford.
- Frazer J. G. 1910. *Totemism and Exogamy*. McMillan and Co., London.
- Haller J. S. 1971. *Outcasts from Evolution: Scientific Attitudes of Racial Inferiority*. University of Illinois Press, Champaign.
- Lévi-Strauss C. 1955. *Tristes Tropiques*. Plon, Paris.
- Lombroso C. & Carrara M. 1896-97. Contributo all'antropologia dei Dinka. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 4: 103-126.
- Marro A. 1903. Idiota microcefalo. *Atti della Società Romana di Antropologia*. 9: 267-280.
- Martucci P. 2002. *Le piaghe d'Italia: i lombrosiani e i grandi crimini economici nell'Europa di fine Ottocento*. Franco Angeli, Milano.
- Marano F. 2007. *Camera etnografica. Storia e teorie di antropologia visuale*. Franco Angeli, Milano.
- Mead M. 1980. L'antropologia visiva in una disciplina di parole. *La Ricerca Folklorica*. 2: 95-98.
- Puccini S. 1981. Evoluzionismo e nascita degli studi etno-antropologici: riflessioni e percorsi di ricerca ai margini di un libro recente. *La Ricerca Folklorica*. 3: 123-129.
- Rugiu G. 1930-32. I Boscimani. *Rivista di Antropologia*. 29: 425-504.
- Seligman C. G. 1909. A Classification of the Natives of British New Guinea. *Journal of the Royal Anthropological Institute*. 39: 246-275, 314-333.
- Seligman C. G. 1910. *The Melanesians of British New Guinea*. Cambridge University Press, Cambridge.